

**I SETTE REFERENDUM**

Il formato delle schede: 39 centimetri per 22 (in Alto Adige la scheda misurerà 39 centimetri di base e 66 di altezza)

**RIMBORSO SPESE ELETTORALI**  
Abrogazione del rimborso delle spese per consultazioni elettorali e referendarie

**SISTEMA ELETTORALE CAMERA**  
Abolizione del voto di lista per l'attribuzione con metodo proporzionale del 25% dei seggi alla Camera

**ELEZIONE MEMBRI CSM**  
Abrogazione dell'attuale sistema elettorale dei componenti magistrati con metodo proporzionale per liste contrapposte

**SEPARAZIONE DELLE CARRIERE MAGISTRATI**  
Separazione delle carriere dei magistrati giudicanti e requiranti

**INCARICHI EXTRAGIUDIZIALI**  
Abolizione della possibilità per i magistrati di assumere incarichi al di fuori delle loro attività giudiziarie

**REINTEGRO LAVORATORI LICENZIATI**  
Abrogazione delle norme sulla reintegrazione del posto di lavoro

**TRATTENUTE ASSOCIATIVE**  
Abolizione delle trattenute associative tramite gli enti previdenziali

Scheda di colore **CELESTE**

Scheda di colore **ROSSO**

Scheda di colore **VERDE**

Scheda di colore **GRIGIO**

Scheda di colore **AZZURRO**

Scheda di colore **ARANCIONE**

Scheda di colore **GIALLO**

<b>SÌ</b>	Radicali, An, Democratici
<b>NO</b>	Ds, Ccd, Cisl, Pdc
Per una riforma in Parlamento	Ppi
Astensione	Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

<b>SÌ</b>	Radicali, An, Ds, Confindustria, Democratici, Rinnovamento
<b>NO</b>	Ccd, Cdu, Sdi, Lega, Cisl, Pdc
Per una riforma in Parlamento	Ppi
Astensione	Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

<b>SÌ</b>	Radicali, Ccd, Sdi, Democratici
<b>NO</b>	Cisl, Pdc
Per una riforma in Parlamento	Ds (libertà di voto), Ppi, An
Astensione	Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

<b>SÌ</b>	Radicali, Ccd, Sdi
<b>NO</b>	Democratici, Cisl, Ds, Pdc
Per una riforma in Parlamento	Ppi, An
Astensione	Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

<b>SÌ</b>	Radicali, Ccd, Democratici, Sdi, Pdc
<b>NO</b>	Cisl
Per una riforma in Parlamento	Ds (libertà di voto), Ppi, An
Astensione	Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

<b>SÌ</b>	Radicali, Rinnovamento, Confindustria
<b>NO</b>	Ds, Ppi, Pdc, Verdi, Sdi, Ccd, Cgil, Cisl, Uil, Democratici
Per una riforma in Parlamento	An
Astensione	Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

<b>SÌ</b>	Radicali, Ccd Rinnovamento, Sdi, Democratici
<b>NO</b>	Ppi, Pdc, Cisl, Uil, Ds
Per una riforma in Parlamento	An
Astensione	Forza Italia, Prc, Udeur, Cisl

**55 ANNI DI SÌ e NO**  
Quel 2 giugno gli italiani decisero di cacciare i Savoia. Poi lo scorso anno per una manciata di voti il maggioritario fallì il quorum

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA Tutto cominciò con il referendum istituzionale del 2 giugno '46: straordinario nella forma e nel contenuto consentì al popolo - una rivoluzione inedita per il paese, perché pacifica - di cacciare casa Savoia e di dar vita alla nuova Italia, repubblicana. Poi di referendum non si parlò più per decenni.

È vero che la Costituzione entrò in vigore un anno e mezzo dopo, con il capodanno del '48 aveva previsto l'istituto referendario, pur circondandolo di alcune cautele: sono ammessi solo il referendum abrogativo (di una intera legge o anche solo di una sua parte, purché non si tratti di norme tributarie e di bilancio, di amnistia e indulto, di ratifica di trattati internazionali) e quello confermativo: se una riforma costituzionale non viene approvata in seconda lettura con la maggioranza dei due terzi del plenum delle due Camere, possono richiederlo - ma sin qui non è mai avvenuto - un quinto dei componenti di un ramo del Parlamento, o cinquecentomila elettori, o cinque consigli regionali. Non è previsto invece il referendum propositivo, cioè il ricorso al corpo elettorale per promuovere nuove norme. Questo è compito esclusivo delle Camere, del governo (ma solo per i decreti-legge che poi devono essere convertiti o respinti dal Parlamento), delle Regioni.

Ma è anche vero che per ventiquattro anni il sistema referendario restò «in sonno», oltretutto mancando la legge ordinaria che lo regolamentasse. (A proposito è necessaria una nuova parentesi: poi il legislatore fece la sciocchezza di prevedere che per promuovere un referendum bastassero mezzo milione di firme. Se ne sono viste le conseguenze. E pensare che dorme in qualche cassetto una vecchia proposta di Alessandro Natta che elevava il numero delle firme ad un milione). Sembrò insomma avverarsi l'ottimistica previsione fatta nel '47 dal liberale, e proverbialmente parsimonioso, Luigi Einaudi, non ancora capo dello Stato: «Una ossessione senza importanza... il referendum importa ingenti spese e nessun partito vorrà sprecare danaro. E poi chi vorrà disturbare continuamente gli elettori?» (i radicali dovevano ancora apparire sulla piazza).

Ma ecco che nel '70, nel vivo dell'autunno caldo e della battaglia, in corso da cinque anni, per l'introduzione del divorzio, ecco la novità: la Dc fa sapere - con la massima discrezione, per carità - di essere disposta a cessare e far cessare l'ostruzionismo sulla legge che restituirebbe la libertà ai coniugi



già separati e che è sostenuta in Parlamento da un vasto schieramento maggioritario. Ma, questo, ad una condizione dirimente: che questo stesso fronte a sua volta si impegni ad approvare rapidamente la legge regolatrice del referendum. Mossa avventata, si vedrà. Comunque Giovanni Leone (presidente allora della Camera e futuro inquilino, poi sfrattato, del Quirinale) porta a buon esito lo «scambio», interlocutori Paolo Bufalini e Nilde Iotti, alla quale più tardi si dovrà la riduzione da cinque a tre anni del periodo di separazione necessario per ottenere il divorzio.

Amintore Fanfani, allora segretario della Dc, crede così di offrire agli anti-divorzisti il grimaldello

per eliminare l'odiato divorzio appena introdotto nell'ordinamento giuridico. E infatti, appena varata la legge, ecco la prevista controffensiva dei Comitati civici, che non trova tuttavia consensi unanimi negli altri movimenti cattolici e nella stessa Dc dove c'è chi teme che l'esito del referendum non confermi la furbata di Fanfani. Così che se con una mano il 27 febbraio del '72 Leone (nel frattempo giunto al Quirinale) fissa il referendum abrogativo del divorzio per l'11 giugno successivo, con l'altra mano decreta l'indomani lo scioglimento anticipato delle Camere, e la legge sul referendum prevede che in caso d'interruzione della legislatura il referendum sia rinviato. Impossibile più tardi ricorrere alla stessa operazione senza perdere la faccia. Allora Fanfani gioca il tutto per tutto: con le ancor fresche elezioni politiche i due partiti anti-divorzio, Dc ed Msi, hanno ottenuto oltre il 47% dei voti? Basta allora - crede lui - procurarsi un



Alcune immagini che hanno caratterizzato la storia del nostro paese: qui il referendum sul divorzio, a sinistra quello «Repubblica o Monarchia», sotto quello sull'aborto e in basso quello del '91 per la preferenza unica

## E con il divorzio i referendum diventano arma politica

La prima scelta fu tra Repubblica e monarchia. Poi per 24 anni non ci furono altri quesiti



altro milione di «sì» ed è fatta. Per questo corre da un capo all'altro d'Italia a cercare di terrorizzare quella gente che ritiene ingenua: «Col divorzio vostra moglie fuggirà con la cameriera» (testuale, in un comizio a Caltanissetta). Ma l'Italia non è fatta di gonzi, e soprattutto maturi sono tanti cattolici: il «no» all'abrogazione del divorzio vince, il 12 maggio '74, con il 59,1%, e il Sud non sarà la sperata Vandea, tutt'altro. Lo smacco è clamoroso: Fanfani lascerà Piazza del Gesù pochi mesi dopo quando, per sovrappiù, le sinistre conquisteranno per la prima volta il governo delle grandi città italiane.

Preso l'abbrivio, i radicali (che devono proprio al loro attivo sostegno

in difesa del divorzio il loro ingresso sulla scena politico-parlamentare) imparano presto la lezione, deformandola e strumentalizzandola. Cominciano quindi, e continueranno con sempre maggior foga e spesa, a sparare raffiche di referendum usato manifestamente come arma politica: di contrapposizione al Parlamento e, all'inizio, al «consociativismo». Sono decine di richieste (ad esempio contro le norme antiterrorismo di «Kossiga», per riferirci alla odiata stagione della solidarietà nazionale), in parte dichiarate inammissibili dalla Corte costituzionale, in parte ammesse ma respinte dalla maggioranza degli elettori, in parte annullate per il mancato raggiungimento del quorum. Il che si verificherà in misura clamorosa nel '97: sette referendum, sette fallimenti, partecipazione media al voto del 30% degli aventi diritto, altro che gli appena 150mila voti venuti meno l'anno scorso al quorum (50% più uno) necessario per rendere valido e vincente il referendum elettorale che si ripeterà domenica.

Ma tra quello sul divorzio e questo anti-proporzionale ci sono stati in un decennio almeno altri tre grandi referendum-evento. Il primo è quello dell'81 per l'abrogazione della legge che introduceva l'aborto per eliminare i devastanti effetti delle pratiche clandestine d'interruzione della maternità.

Ma tra quello sul divorzio e questo anti-proporzionale ci sono stati in un decennio almeno altri tre grandi referendum-evento. Il primo è quello dell'81 per l'abrogazione della legge che introduceva l'aborto per eliminare i devastanti effetti delle pratiche clandestine d'interruzione della maternità.

Con una crisi di governo e - daccapo - una crisi di governo pilotata, già nel '76 Dc ed Msi, sempre loro, erano riusciti a bloccare un primo referendum abrogativo delle norme fasciste che punivano l'interruzione volontaria della gravidanza. Ma nel frattempo uno schieramento analogo a quello pro-divorzio era riuscito a fare approvare una legge regolatrice dell'aborto. E puntualmente era scattata la richiesta di un altro referendum abrogativo. Impossibile evitarlo, e per il blocco di centro-destra sarà una sconfitta ancora più pesante e bruciante di quella subita col divorzio: il 68% degli elettori respingerà il tentativo di cancellare un'altra legge di civiltà.

Il secondo evento (estate '85) segnerà il culmine dello scontro tra Bettino Craxi, sulla cresta dell'onda come premier e segretario del Psi, ed Enrico Berlinguer, deciso a contrastare, anche per via referendaria (dopo un lungo e drammatico ostruzionismo parlamentare), l'arrogante decisionismo e la strategia di divisione del movimento sindacale simbolizzati dal famoso decreto di San Valentino che aveva tagliato tre punti di scala mobile. È, per il Pci, una battaglia tutta in salita. Non solo per la campagna astensionistica lanciata da Pannella ma anche per le perplessità e i dissensi che l'iniziativa del segretario comunista suscita nel suo stesso partito e nella Cgil. Alla fine, Craxi avrà partita vinta: per l'abrogazione di quel di quel taglio della contingenza si pronuncia un insufficiente 45,7% dell'elettorato.

Ma sei anni dopo, nel giugno del '91, ecco la salutare rivincita: anziché andare al mare come pretendeva Craxi (Berlusconi invece vuole che domenica «si lavori») i votanti sono addirittura il 62,2% e si vincono con il 95,6% (la più alta percentuale di consensi mai toccata). Una vittoria che da un lato liquida il mercato delle preferenze e dall'altro avvia il processo di riforma del sistema elettorale italiano. Quel voto segna anche l'inizio del declino di Bettino Craxi.

